

## Maledjustement

ALESSIA DELLI PAOLI

**F**laubert, che affermava che il ‘dispiegamento’ alla vita risulta più doloroso per chi è dotato di ali più grandi, era fermamente convinto che vi fosse una sostanziale differenza fra un canarino ed un’aquila. Più precisamente, i canarini in gabbia saltellano e cinguettano; ma le aquile hanno un’aria triste perché si spezzano le piume contro le sbarre. Se si volesse assimilare quella gabbia al mondo, o ancora meglio alla società, potremmo certamente affermare che essa ha dimensioni eccessivamente ridotte per poter contenere le sue ali, da qui il tentativo di liberarsene e le conseguenti ferite collezionate nell’urto. Simile è la condizione del poeta o del genio più in generale, paragonato da Baudelaire ad un albatro, schernito in terra per la grandezza delle ali che lo rendono goffo. Ma se considerassimo la ‘grandezza delle ali’ una metafora per indicarne la sensibilità e la profondità dei suoi pensieri e del suo animo, la condizione dell’albatro-poeta ci risulterebbe più chiara. Egli vive una sorta di sfasatura con la realtà circostante, considerata troppo meschina, gretta e borghese. Quella salute pacifica e quel grasso ottimismo borghese che assicura una vita serena e tranquilla, in cui è difficile trovare una ‘traccia’ divina, è asfissiante ed insopportabile. Il poeta, invece, ‘essere sottile ed alato’, vorrebbe allontanarsi dalla normalità e prendere le distanze dai suoi simili e da quella società il cui ritmo vitale è ritmato dal ticchettio monotono di un tempo ‘storico’, oggettivo. Egli tuttavia è pur sempre parte della massa, della folla, «si abbandona alla crapula come i semplici mortali»<sup>1</sup> e l’andamento di questa stessa massa, apparentemente privo di ordine e logica, sembra confarsi a quelli della sua vita, altrettanto priva di forma, e del suo animo, i cui moti non hanno andamento lineare bensì circolare, senza inizio né fine. E’ moto costante, mareggiata perpetua. «Consola le fatiche nostre il mare»<sup>2</sup>: come l’animo del poeta, esso non ha forma. Momenti di burrasca si alternano a rari momenti di serena calma apparente, durante i quali uno spiraglio di luce che spunta dal cielo tetro non serve ad altro se non ad illuminare il suo animo dilaniato e straziato dalla tempesta, al termine della quale la sua condizione di ‘esule’ solitario risulta acuita. Come per un uomo assetato di potere la sua rovina coincide con il potere stesso, per un avaro con il denaro, per un gaudente con il piacere, così per il poeta s’identifica con l’indipendenza. Egli cerca di recidere ogni tipo di legame con la società circostante, la ‘Madre’ primigenia, con tutto ciò che lo degrada e lo abbassa, nel tentativo di inseguire e raggiungere un ideale, che è un po’ come il ‘cattivo infinito’ di Fichte, semplice e puro miraggio. «Lungi dall’oceano nero dell’immonda città»<sup>3</sup>, vaga nei suoi paradisi artificiali. Ma che sia una dimensione reale o ideale, ciò che deve cambiare non è il luogo, bensì il cuore. Si continuerà, invece, ad essere inseguiti e «corrosi da un desiderio che non ha tregua»<sup>4</sup>: l’esistenza di questi sarà sempre percorsa da fremiti e da scosse, che non faranno altro che aumentare le discrepanze dell’animo. Invano il poeta spererà di essere portato lontano da cotanta bruttura («Lungi dai rimorsi, dai crimini da tutti i dolori, o vagone, via lontano rapiscimi, e tu, nave, più lontano?»<sup>5</sup>) ed invano spererà di trovare un «paradiso profumato»<sup>6</sup>: l’angoscia, il dolore di ‘esule’, di estraneo rispetto all’esistente è ormai intrinseca alla sua natura. Ha ormai sperimentato la magnificenza dell’istante e l’insensatezza della vita umana, ha pagato l’altezza e la finezza dei suoi sentimenti con il senso di prigionia impostogli dalla realtà, spesso coincidente con quella cittadina, in cui sembra essere stato calato in modo coatto. E ciò che ne deriva è un senso di vuoto, incertezza e

<sup>1</sup> C. Baudelaire, *Perdita d’aureola* (si cita qui e sotto dall’edizione curata da G. Raboni, Milano 1973).

<sup>2</sup> C. Baudelaire, *Moesta et errabunda*.

<sup>3</sup> C. Baudelaire, *Moesta et errabunda*.

<sup>4</sup> C. Baudelaire, *Il cigno*.

<sup>5</sup> C. Baudelaire, *Moesta et errabunda*.

<sup>6</sup> C. Baudelaire, *Il cigno*.

‘sospensione’. Risulta tra l’altro difficile trovare una collocazione nella realtà così frenetica e caotica della città, in cui persone, immagini, sensazioni e volti sembrano tanto interconnesse quanto sovrapposte e confuse, come su una sorta di pellicola malriuscita. Ed è proprio in un contesto del genere, in cui uomini senza volto strattonano e sgomitano, alla velocità di particelle impazzite, che al poeta scivola ‘l’aureola’ dal capo, finendo essa nel fango<sup>7</sup>. Egli, che ricerca la rarità, non se ne fa nulla di una quotidianità le cui immagini vengono percepite, come in un dipinto cubista, in modo distorto, sulle tonalità del bianco e del nero. E se anche esistesse questa fantomatica bellezza, le immagini scorrono troppo velocemente; gli esseri umani, come monadi impazzite, si scontrano ma senza stabilire un contatto reale. Le vite si scontrano, ma non s’intrecciano. Il poeta riesce a percepire questi moti convulsi più distintamente, il che accresce in lui la sensazione di straniamento e la consapevolezza di essere il vero ‘pazzo’, il vero ‘lupo della steppa’ in un mondo a lui estraneo ed incomprensibile, un mondo in cui è venuto meno l’antico valore della ξενία (‘ospitalità’), un mondo in cui gli vengono a mancare la patria, l’aria e il nutrimento. Ed è questo sentirsi ‘esule’ che allontana dalla realtà circostante e spinge a tendere verso l’alto, lontano dalle urla di «una vita assordante»<sup>8</sup>. Questa costante tensione genera angoscia, genera una sottile vertigine: un invito dolce, il sottile richiamo della corporeità e della materialità da cui il poeta ha cercato invano di congedarsi. Ma è pur sempre parte anch’egli di quella folla, di quella massa di materia informe che si muove impazzita, quasi in preda all’ebbrezza. Tuttavia, in quanto individuo dotato di un intuito particolarmente vigile, egli è l’unico consapevole dei mutamenti che si verificano e l’unico capace di tradurli in idee comunicabili. Nonostante la ‘perdita dell’aureola’ e la condizione ‘d’esilio’, nonostante i rumori incessanti della città e della folla che lo richiamano alla realtà, dalla sua più intima sofferenza riesce a far sbocciare una bellezza senza eguali, che è in suo possesso ma, al contempo, appartiene al mondo e s’incarna nella poesia. Per quanto possa essere disadattato, emarginato, o estraneo alla condizione di comune mortale, non smetterà mai di cercare la poesia *di* e *attraverso* le cose, anche nelle brutture e nei meandri delle pieghe sociali, alla stregua di un cacciatore che fiuta la sua preda anche negli angoli più reconditi. Per tale motivo, in nome dell’amore per il vero, non saranno compresi e, al modo di Van Gogh, sentiranno di avere un gran fuoco nella propria anima e nessuno che osi scaldarvisi, cosicché i passanti non scorgeranno che un po’ di fumo per poi procedere sul loro cammino.

---

<sup>7</sup> C. Baudelaire, *Perdita d’aureola*.

<sup>8</sup> C. Baudelaire, *A una passante*.